

**LA COMMEDIA UMANA
DI MARIO DONDERO**

Da venerdì al 4 novembre «la fabbrica» di Losone (via Locarno, 43, Canton Ticino, Svizzera) ospiterà la mostra di Mario Dondero *Una commedia umana: ritratti e reportage*, a cura di Antonio Ria. L'esposizione, che si inserisce nel programma degli eventi e mostre di arti figurative de «la fabbrica», presenta 35 fotografie originali scattate da Mario Dondero fra il 1958 e il 1999, divise in due sezioni: ritratti e reportage. È accompagnata da un catalogo pubblicato da ELR Edizioni, con testi di Uliano Lucas e Letizia Lodi e con un'intervista a Dondero.

polemiche**C'È COMUNISMO E COMUNISMO**

Adriano Guerra

Prendendo a pretesto alcuni scritti di Silvio Pons sul *Corriere della sera* sul rapporto di Gramsci con Togliatti e il Pci e ora sulla proposta di dedicare a livello europeo una giornata a ricordo delle giornate del 1989 e delle vittime dello stalinismo, è sorta una discussione che ha già coinvolto studiosi e militanti. Una delle questioni sottintese del dibattito riguarda la possibilità, o meglio la liceità - ora che nel suo insieme la sinistra si muove avendo abbandonato l'idea che si debba raggiungere un «luogo» oggi inesistente per costruirvi una «nuova società» - di distinguere uno dall'altro i diversi comunismi.

E su questo tema ho visto che Pons, secondo il quale (*Corriere della sera*, 27-07-2003) non sarebbe esistito un «comunismo buono» nel senso evidentemente di «comunismo democratico», contrapposto a quello «cattivo» di tipo stalinista, ora si corregge - si veda il *Corriere* di ieri - parlando, del posto che le peculiarità del comunismo italiano («anche se il legame con l'Urss e le sue implicazioni rendono impossibile - dice - difenderne in blocco la storia») hanno nella battaglia condotta dalla sinistra italiana in nome dei valori di libertà. Su altri temi riguardanti vari momenti della vicenda del comunismo italiano e di quello

sovietico - e tra questi in primo luogo quelli sollevati dalla presentazione da lui fatta della lettera di accuse contro Togliatti inviata a Stalin da Evgenia e da Julia Schucht (sull'*Unità* del 18 luglio ne ha parlato in modo esauriente Bruno Gravagnuolo) - non sono d'accordo con Pons. Oggi però voglio ricordare qui il contributo che dall'Istituto Gramsci, e dal suo attuale direttore, è venuto e viene quotidianamente con la ricerca, la raccolta e la pubblicazione di documenti, l'organizzazione di convegni, la collaborazione con istituzioni e studiosi di altri paesi, la pubblicazione di libri e di saggi, per fare uscire questi temi - e in primo luogo

quelli riguardanti le vicende del Pci e del comunismo sovietico ma anche quelli riguardanti l'Europa e l'europeismo, le origini e la natura della guerra fredda, il novecento italiano - dal campo delle improvvisazioni. Molto insomma si deve all'Istituto Gramsci e a Pons, così come ad altri istituti, e più in generale vorrei dire alle forze culturali della sinistra italiana - che oggi può tranquillamente e a testa alta associarsi al ricordo delle rivoluzioni del 1989 e delle vittime dello stalinismo - se da noi è possibile affrontare i grandi nodi del secolo scorso senza cadere negli unilateralismi e nelle omissioni di Nolte, di Furet e anche di Hobsbawm.

L'agonia di Moro e i carcerieri invisibili

Domani con l'«Unità» le voci, le carte e i documenti dei 55 giorni culminati con l'esecuzione dello statista

Bruno Gravagnuolo

Moro, un caso aperto. E che sia tale, lo dimostrano le polemiche e le discussioni storiografiche e politiche, che a tutt'oggi su quel caso ancora si addensano. A venticinque anni e passa dalla tragedia, e rinfocolate quest'anno da due film che hanno fatto discutere: *Piazza delle cinque Lune* di Renzo Martinelli e *Buongiorno, Notte* di Marco Bellocchio. Perché quel caso fa discutere tanto? Innanzitutto perché fu il segno di un trauma nella coscienza civile del paese: trattare o non trattare per la liberazione dello statista? Poi, per lo stitico della tragedia in quei 55 giorni. E per il senso di scacco subito dalla democrazia repubblicana. E per l'epilogo agghiacciante e carico di valenze simboliche: il cadavere di Moro in Via Caetani, tra Piazza del Gesù e Botteghe Oscure. Con l'eversione che tronca platealmente - con esecuzione in *corpore vili* e sulla scena pubblica - il «compromesso storico». Fa discutere il caso per i misteri che cela ancora, così come essi affiorano, *limpidamente*, dalle sentenze e dalla commissione d'inchiesta, non certo da fantasia dretologica o settaria «anti-stato».

Infine l'evento grida ancora all'attenzione di noi tutti. Perché, riguardandolo dall'oggi, noi tutti vi associamo il ruolo di momento spartiacque: fine di un percorso. Fine di un processo che poteva culminare nell'incontro e nella definitiva legittimazione reciproca dei due poli chiave della politica italiana di allora: Dc e Pci. Con una ricomposizione e una scomposizione del sistema che avrebbe potuto portare al bipolarismo, in forme meno selvatiche, cruente e disastrose di quanto non sia poi avvenuto. Con il caso Moro iniziano infatti gli anni 80. La divisione a sinistra, l'annaspere e il ritardo via via più gravi del Pci. E poi la questione socialista, tangenti, il Caf, Berlusconi.

Tanto era necessario premettere, per spiegare l'opportunità di allegare a *l'Unità* il volumetto scabro e incisivo a cura di Augusto Cherchi e Gian Luca Garelli, sempre della serie «Giorni di Storia» con la quale i lettori hanno ormai familiarità: *55 giorni. Aldo Moro, voci e carte della prigione* (in vendita a 3,10 euro in più). Dentro, come dice il titolo vi sono gli atti della tragedia, le lettere disperate di Moro agli amici politici e alla famiglia, i comunicati delle Br che punteggiarono l'agonia e l'esecuzione annunciata. Materiali da rileggere con rispetto, distacco e *pietas*. Come dinanzi a un grande e insostenibile dramma, da cui ancora non ci siamo liberati. Che trascendeva strategicamente i protagonisti, verosimilmente. E che nel suo enigma irrisolto, ma generatore di effetti durevoli, ancora ci trascende.

Dunque la scena era questa. Moro - disperatamente isolato come una mosca in un bicchiere - tenta inutilmente di rientrare in gioco. Attraverso missive che parlano al cuore e alla mente di chi è fuori. E un uomo già messo a morte dai suoi carcerieri ed introietta inevitabilmente la morale dei carcerieri, che ne giocano la vita contro le istituzioni, dividendo il prigioniero inerte dal ceto politico. Dall'altro lato c'è il fronte della fermezza, inchiodato all'impossibilità di legittimare e riconoscere l'avversario. Inerte sul presente incapace di bloccare l'eversione. Inerte sul domani, nel caso si decida di trattare, dinanzi alla possibilità che il disegno eversivo possa dilagare capillarmente. Il tutto all'ombra di uno stato non altrettanto fermo e capace di colpire al cuore le Brigate rosse. Anche chi vuol trattare è perciò messo

Il libro in edicola, il libro in libreria

Da domani con *l'Unità* sarà in edicola 55 giorni. Aldo Moro - Voci e carte dalla prigione, *nono volume della serie «Giorni di storia»* che ci accompagna da qualche tempo. Dopo venticinque anni e dopo la congerie di ipotesi implausibili, informazioni erronee e persino «interpretazioni» discutibili del caso Moro, il libro sceglie di parlarne senza inseguire alcuna ipotesi interpretativa e di limitarsi a presentare le carte emerse dalla prigione dello statista. Ne parla, quindi, attraverso la voce (scritta) di Aldo Moro, le lettere spedite dalla sua prigione ai propri cari, ai colleghi di partito, a personalità che avrebbero potuto intercedere in favore della trattativa e della sua liberazione. Ancora su Aldo Moro, questa volta in libreria, è il libro scritto dalla figlia Agnese. Un uomo così (Rizzoli). In esso l'autrice rievoca aspetti intimi e privati del padre e della sua famiglia rimandandoci, dello statista, una personalità nuova e non ufficiale. (Come, ad esempio, la sua passione per i corsivi di Fortebraccio sull'*Unità* che lo facevano ridere fino alle lacrime). D'altra parte l'intento dichiarato di Agnese Moro è quello di far conoscere ai suoi figli qualcosa del nonno, nonno mai conosciuto se non alla televisione nella terribile fotografia scattata dalle Brigate rosse o cadavere nel portabagagli della Renault 4.

in scacco da questa consapevolezza. Da un gioco di sopetti che tante stranezze valgono ad esaltare. Già, tante stranezze. Il numero dei terroristi in Via Fani. Tracce dei servizi sul luogo del rapimento. Il numero e la direzione

dei colpi sparati. La provocazione del lago della Duchessa. E poi, a seguire e a conferma: la mancata irruzione in Via Montalcini, con Moro nell'appartamento. E quegli appartamenti lì intorno, intestati ai servizi. E

1974
Aldo Moro
a Roma
Sopra
la copertina
di «55 giorni»



poi ancora il «quarto uomo» nei covi, poi saltato fuori. E le altre lettere in Via Montenevoso a Milano. E la P2 ai vertici della caccia fallimentare... Tutto questo allora non era chiaro e visibile, ma era all'opera e pesava. E avvolgeva la prigione di Moro come una seconda prigione, ancora più ermetica e inquietante. Provate a leggere queste lettere dei 55 giorni. In questo viluppo: appariranno ancora più disperate e tragiche. Si poteva spezzare questa spirale? Si poteva far breccia, magari con una ritirata strategica dello stato coincidente con una trattativa? Quella che Moro invocava, senza in nulla cedere alle sue idee come invece fu ingiustamente insinuato? Ogni risposta è lecita a riguardo. Nulla è assolutamente necessario ed eticamente comandato di fronte a certi dilemmi. E tuttavia un fatto è certo. Lo Stato che si trovò dinanzi a quel dilemma era debole, ricattato ed inquinato. E si lasciò mettere in scacco, pagando un prezzo altissimo alla successiva sconfitta dell'eversione, ottenuta anche con la strategia della fermezza. Il prezzo? Fu l'alterazione di un'evoluzione democratica che tramite una *grosse coalition* e poi magari tramite un bipolarismo non bloccato, facesse evolvere il Pci e anche la Dc. Era il sogno della «terza fase» di Moro. E fu stroncato da forze potenti. Visibili e no.

GIORNI DI STORIA
Moro. Un uomo solo

«Un uomo può vedere anche senza gli occhi, come va il mondo. Guarda con gli orecchi.»
W. SHAKESPEARE - RE LEAR

Aldo Moro attraverso le lettere dalla prigione. La lucidità e l'umanità di un uomo che aveva capito cosa stava accadendo in contrapposizione alle vuote e rozze parole dei terroristi. Con una cronologia degli avvenimenti, dal rapimento alla morte.
Per riflettere, ancora.

Da domani in edicola con *l'Unità* a euro 3,10 in più

l'Unità

Incontro con l'autore del romanzo-biografia sul grande ballerino

McCann: «Nureiev? La danza del Novecento»

Roberto Carnero

Definirlo «biografia romanizzata» sarebbe fuorviante. *La sua danza* (Marco Tropea Editore, pagine 350, euro 15,00), infatti, è innanzitutto un grande romanzo. Che, guarda caso, racconta la vita di un grande personaggio, il ballerino russo Rudolf Nureiev. Lo troviamo bambino, nelle prime pagine del libro, all'età di sei anni, quando balla nelle corse dell'ospedale di Ufa, per la gioia dei soldati russi feriti al fronte. Quel palcoscenico improvvisato, anzi inesistente, è il primo presagio della straordinaria carriera che avrebbe percorso Rudolf, anzi Rudi, come lo chiama chi gli sta vicino. La cui vita McCann segue in tutte le sue tappe: l'abbandono di un'Unione Sovietica più matrigina che madre, la buona società europea degli anni Sessanta, gli States degli anni Settanta, con un'irrefrenabile frenesia di divertimento e dissipazione, fino a quella tragedia collettiva che fu, nella seconda metà degli anni Ottanta, il dilagare dell'Aids, la malattia in seguito alla quale Nureiev sarebbe morto nel 1993.

Colum McCann ha fatto quello che è chiamato a fare ogni vero scrittore: ha inventato, in piena autonomia da possibili tentazioni documentaristiche, un proprio mondo poetico, in cui la figura del suo protagonista assume il ruolo di un'icona. Sulla quale si catalizzano diverse valenze, positive e negative. Chi volesse approfondire la vita e i fatti esteriori della biografia di Nureiev farebbe bene a diffidare del libro di McCann, che semmai del personaggio coglie l'essenza etico-estetica per come l'ha intuito lui. A noi invece, come lettori di romanzi, tanto basta. Soprattutto perché - lo ribadiamo - ne è uscito un testo di grandissima, intensa suggestione.

Incontrando Colum McCann ad Asti - dove nei giorni scorsi è stato

ospite del festival «Chiaroscuro» - mi è venuto da chiedermi che tipo di rapporto potesse esserci tra l'esile silhouette del ballerino russo e questo ragazzino grande e grosso, irlandese nel midollo (anche se, nato a Dublino nel 1965, oggi vive a New York), dal fisico certamente più adatto al football che alla danza classica. «Non l'ho incontrato di persona, - mi ha confessato - non l'ho neanche visto sul palcoscenico. Soltanto prima di accingermi a scrivere il romanzo l'ho visto in un video». E allora che cosa l'ha affascinato? «Nureiev è un personaggio emblematico di molte cose che sono successe nella seconda metà del XX secolo: l'abbandono del comunismo per un altro tipo di società, l'esilio, la ricerca di nuove forme artistiche, la liberazione dell'omosessualità, l'Aids. La sua vita somma tutti questi aspetti. Inoltre proveniva dal proletariato ma non è diventato un eroe per quella classe sociale, che ha dovuto abbandonare per avere successo».

Quasi a parziale risarcimento della perdita di questo suo figlio, McCann ha affidato la narrazione a diverse voci, quasi tutte appartenenti a figure minori, umili, gravitanti intorno a Nureiev con diverse funzioni: parenti, compagni di scuola, amici, lavoranti con i quali lui entrava in contatto, persone non necessariamente ben disposte nei suoi confronti. Tutti personaggi verosimili ma inventati dallo scrittore, che

così ha inteso dare la parola ai diseredati. Del resto questa attenzione agli ultimi sembra una costante della narrativa di McCann, che già nel romanzo *I figli del buio* (Il Saggiatore 1999) aveva raccontato la vita degli homeless della metropolitana newyorkese. «Un modo provocatorio di guardare la storia - ci dice - attraverso storie che sono spesso più significative di quella ufficiale, con la S maiuscola». Un testo, dunque, fatto di diverse storie, che è anche un modo per affrontare, in termini meta-narrativi, il tema del raccontare. Ma che obiettivi si prefiggeva, agli effetti della struttura romanzesca, con questa pluralità di punti di vista? «Mi sembra il modo giusto per raccontare Nureiev. Mi sono chiesto: se qualcuno volesse scrivere la mia storia, a chi potrebbe affidarsi? Non a me, perché mentirei continuamente. Non a mio padre, che del suo amato figlio darebbe un'immagine deformata dall'affetto. Insomma, forse la maniera migliore per raccontare qualcuno è quella di affidarsi a diverse voci, anche, al limite, a diverse menzogne che si scontrano l'una con l'altra, finendo poi con il fare emergere frammenti di verità. Sono i politici che credono, o fingono di credere, nelle verità a senso unico. A mio parere lo scrittore deve penetrare nello spazio delle contraddizioni».

E come le voci che lo raccontano sono molteplici, dal libro di McCann emerge un Nureiev complesso. Chi era, dunque, Nureiev? «Probabilmente non era - dice l'autore - il più grande ballerino del Novecento. C'era chi nel ballo aveva una linea più pura, chi sapeva effettuare movimenti più eleganti. Ma c'è una frase di Wittgenstein che può servire a spiegare la grandezza unica e sorprendente di questo personaggio: «Bisogna avere quel talento in cui il carattere si fa ascoltare». Ecco, Nureiev non aveva solo talento tecnico, ma un tipo di talento in cui emergeva con forza il suo straordinario carattere».

”